

Alexandra Colombo | In Lussemburgo da circa 20 anni, nata a Göteborg, trasferita con la famiglia a sei anni a Roatto (Asti) - "Forse è tutto un po' utopistico, ma c'è sempre molto da imparare."



Mi chiamo Alexandra e sono arrivata in Lussemburgo circa vent'anni fa. All'inizio ero qui in trasferta per lavoro, poi mi sono stabilita definitivamente. Sono nata in Svezia: mio papà è italiano e mia mamma è svedese. Si sono conosciuti in Svezia negli anni '70, mentre lui era lì per lavoro; si sono incontrati tramite degli amici in comune ed è stato un colpo di fulmine tra loro. All'epoca erano entrambi già divorziati e avevano altri figli, quindi la loro unione è stata un grande scandalo, ma ora stanno insieme da cinquant'anni; io sono l'unica figlia nata dalla loro relazione. Quando avevo sei anni ci siamo trasferiti in Italia.

Com'è stato l'impatto con l'Italia per te e la tua famiglia, considerando le vostre origini e il contesto dell'epoca?

Ci siamo stabiliti a Roatto, un paese piccolissimo vicino ad Asti, che conta meno di 400 anime e di cui mio padre è attualmente sindaco. Per me è stato un enorme shock culturale: arrivavo da Göteborg, una grande città, e mi sono ritrovata in un paesino dove si parlava un mix di italiano e dialetto. Inoltre, in Italia all'epoca il divorzio non era una cosa semplice o comune, a differenza della Svezia. Mia nonna paterna, ad esempio, non l'aveva presa benissimo, l'ho conosciuta solo quando avevo sei anni. Sicuramente da bambina mi si notava: avevo i capelli molto chiari, vivevo con una delle mie sorelle che era la classica svedese alta e statuaria, e per qualche anno ho portato il cognome di mia madre, Binger, quindi avevo un nome completamente straniero. Crescendo sono diventata madrelingua italiana, ma ancora oggi, quando torno a Roatto, mi sento un po' la straniera. Amo il mio paese, c'è un forte senso di comunità, ma a volte mi scontro con una mentalità che rimane un po' chiusa. Devo dire però che i miei genitori mi hanno dato una grande apertura mentale: papà viaggiava molto e mamma lavorava in una galleria d'arte. Avevano una visione aperta del mondo, che mi ha trasmesso la voglia di scoprire cose nuove.

Questa voglia di scoprire il mondo si è riflessa anche nel tuo percorso professionale?

Esatto. Ho iniziato a lavorare a Torino per Ernst & Young occupandomi di sistemi informatici. Parlavo bene le lingue, quindi mi inserivano in progetti internazionali e viaggiavo tantissimo. Poi, il partner con cui lavoravo è passato alla società Ferrero per un grande progetto di cambio del sistema informatico e mi ha portata con sé ad Alba. Essendo giovane, senza famiglia e disposta a viaggiare, sono diventata la candidata ideale per seguire i cambi di sistema nei vari plant. Uno di questi progetti mi ha portata in trasferta qui in Lussemburgo. È qui che ho conosciuto quello che sarebbe diventato il mio futuro marito: paradossalmente anche lui è di Alba, i nostri genitori vivono a 30 km di distanza, ma non ci eravamo mai visti prima. Così ho chiesto il trasferimento e sono venuta a lavorare qui in pianta stabile.

Com'è stato il primo periodo?

È stato molto impegnativo. Quando l'ho conosciuto io avevo 25 anni, lui 27 ma aveva già tre figlie piccole da una precedente relazione. I miei genitori mi avevano insegnato ad accogliere le situazioni senza pregiudizi, quindi per me non è stato un ostacolo. All'inizio abbiamo vissuto in Belgio e poi abbiamo comprato casa in Francia, a Longwy, per stare vicini alla madre delle ragazze. Lei lavorava molto nel fine settimana, quindi noi tenevamo le bambine dal venerdì alla domenica. Col senno di poi, logisticamente è stata una scelta immatura: lavoravamo tutta la settimana, io facevo la pendolare fra Belgio e Lussemburgo, e il weekend era totalmente assorbito dalla gestione familiare. Lo avevamo fatto anche per una questione economica, per poterci permettere una casa con giardino e una camera per ciascuna delle ragazze, cosa che in Lussemburgo all'epoca era impensabile per noi. I sei anni passati in Francia sono stati durissimi. In quel periodo sono rimasta incinta, ma purtroppo mia figlia è morta in culla all'asilo, a soli sei mesi. È un dolore che fa parte della mia storia. Ho sofferto tantissimo la solitudine: vivevo lontano dal Lussemburgo, dove avevo i miei unici amici, e non avevo la mia famiglia vicino. È stato pesante. Però la mia filosofia di vita è che le cose succedono a tutti e tu devi trovare il coraggio di scegliere come viverle. Io non volevo "sopravvivere" a questa cosa, volevo vivere pienamente. Sei mesi dopo sono rimasta incinta di mio figlio, che oggi ha 17 anni. Intanto avevo capito che dovevo elaborare il lutto per non renderlo devastante, così ho cercato una psicologa italiana in Lussemburgo, e ci siamo anche trasferiti qui. Durante quel periodo ho approfondito la pratica dello yoga, iniziata durante la mia prima gravidanza. Lo yoga mi ha aiutata a fare un profondo lavoro interiore e a trovare una calma che ha migliorato tutte le mie relazioni. A un certo punto, guardando alla mia carriera e al tempo prezioso che volevo passare con mio figlio, ho deciso di cambiare tutto: mi sono licenziata da Ferrero proprio quando stavo per ricevere una grossa promozione. Molti sono rimasti scioccati, non capivano perché lo facessi visto che il lavoro mi piaceva, ma io sentivo che quel capitolo era chiuso e volevo semplicemente esplorare altro. Con il supporto di mio marito mi sono presa del tempo per me e sono partita per un mese per fare un training di yoga.

Quanto alla scelta di lasciare il lavoro per dedicarti allo yoga, come hanno reagito i tuoi colleghi? Hai notato atteggiamenti diversi da parte di uomini e donne?

No, i miei colleghi erano tutti stupiti, ma allo stesso tempo super fieri. Era come se dicessero: "Wow, allora si può fare!" Erano sorpresi positivamente che all'interno di una coppia stabile si potessero fare scelte del genere. Mio marito, infatti, mi ha sempre sostenuta in tutto ciò che volevo fare. Quando ci siamo conosciuti, io ho cresciuto le sue figlie e abbiamo instaurato un rapporto bellissimo; lui mi è molto grato per questo, così come io sono grata a lui per il supporto ora. Penso che una coppia funzioni così: in un periodo io aiuto te, in un altro tu sostieni me. Non c'è mai stato un problema di dipendenza economica o psicologica tra noi; ovviamente passare da uno stipendio alto a guadagnare molto meno, arrivando a stento al salario minimo, è un cambiamento non da poco, ma non mi sono mai sentita dipendente da lui, anche perché facciamo tante cose parallelamente. È sempre stato un rapporto molto paritario. Se non avessi avuto un compagno che mi sosteneva in questo modo, credo che sarebbe stato tutto molto più complicato. Prendendomi del tempo per il training in India, ho vissuto un periodo di maggiore flessibilità: è stato un dono immenso poter stare vicina a una delle mie sorelle a cui avevano diagnosticato un cancro, e che purtroppo è mancata nel 2022. Se avessi mantenuto il mio lavoro "regolare", non avrei potuto viaggiare e starle accanto. Tornata dal

training, ho iniziato a insegnare per un'oretta a settimana nello studio dove praticavo di solito. Lo studio era gestito da una mia cara amica lussemburghese, tornata qui dopo aver insegnato yoga full-time a Monaco, e da una ragazza di Londra; quando quest'ultima ha deciso di andare via dal Lussemburgo per tornare nel Regno Unito, la mia amica mi ha chiesto di prendere il suo posto perché non voleva gestire lo studio da sola. Così, nel 2016, abbiamo aperto il nostro piccolo "Yoga Palais". Era un appartamento all'ultimo piano sopra il Café Palais: entravi in questo bar super affollato, facevi una rampa di scale e improvvisamente ti ritrovavi su, tra l'odore di incenso. Siamo state lì per tre anni. Poi, a fine 2018, un amico ci ha chiamate dicendo che stavano rinnovando un edificio non lontano dal centro e che la vecchia cappella sarebbe diventata un negozio di sandwich o di vino, a meno che non l'avessimo presa noi; ci diedero tre giorni per decidere. Era un rischio e un grosso investimento per noi, che non abbiamo investitori alle spalle e facciamo tutto di tasca nostra, ma ci siamo buttate. Abbiamo inaugurato il nuovo studio nel 2019. Io e la mia socia siamo migliori amiche, non abbiamo mai litigato; c'è la maturità di discutere e trovare sempre un accordo. Il primo anno è andato benissimo perché non c'era nulla di simile nei dintorni. Poi nel 2020 è arrivata la "sciabolata" del Covid. Gli aiuti in Lussemburgo ci sono stati ma, dovendo tenere chiuso lo studio, io e la mia socia abbiamo dovuto fare lezioni in streaming tutti i giorni, mattina e sera, dal primo maggio in poi. Per far sopravvivere il nostro "bambino", non ci siamo mai fermate. Ancora oggi, per far quadrare i conti, insegniamo anche all'esterno, ad esempio nelle banche o con lezioni private.

Come funziona la gestione dell'attività in termini burocratici?

A livello burocratico la gestione è semplice: abbiamo una "Société de Fait" al 50%, facilissima da costituire e lineare fiscalmente. Tuttavia, la burocrazia ci ha giocato un brutto scherzo proprio a causa del Covid. I nostri incassi erano aumentati e lo Stato aveva stabilito che dovevamo pagare l'IVA trimestralmente anziché annualmente; purtroppo, il nostro vecchio commercialista, che era andato in pensione, non aveva aggiornato l'indirizzo della sede, quindi le comunicazioni non ci sono mai arrivate. Noi abbiamo continuato a pagare l'importo corretto annualmente, finché nel 2021 non ci è arrivata una multa di 7.000 euro (praticamente l'equivalente degli aiuti Covid che avevamo ricevuto) solo per non aver rispettato le scadenze trimestrali. Non c'è stato verso di far valere le nostre ragioni, abbiamo dovuto pagare ed è stato un bel colpo. A volte mi ritrovo in contesti un po' formali, come cene di lavoro con mio marito, e mi chiedono come vada il business dello yoga. Io rispondo sempre che non ho un business: certo, devo pagare le fatture e l'affitto, peraltro molto alto, ma il motore trainante non è il guadagno. Lo yoga per me non è qualcosa che faccio, è la mia vita. Se a qualcuno scade un abbonamento perché è stato male, io glielo prolungo senza problemi, perché non voglio togliere a nessuno la possibilità di praticare. Non sono una donna d'affari in senso stretto, ho molta fiducia nel prossimo e preferisco gestire lo studio con questo spirito.

Invece la clientela com'è? Che tipo di persone frequentano i vostri corsi?

Dipende molto dal luogo e dall'insegnante: io ho 48 anni e, naturalmente, tendo ad attirare meno i ventenni. C'è anche da dire che a Lussemburgo c'è un vero e proprio "vuoto demografico" per la fascia universitaria: i giovani, siano essi figli di *expat* o lussemburghesi, vanno quasi tutti a studiare all'estero. Di conseguenza, il nostro pubblico parte dai trent'anni in su. Parliamo di *expat*, professionisti che tornano a lavorare a casa dopo gli studi, o spesso di mogli che si sono trasferite seguendo il marito espatriato. Per questo motivo, la clientela in studio è a netta maggioranza femminile; è interessante notare come ci sia stato un grande

cambiamento negli anni, dato che un tempo lo yoga era una pratica omogenea, forse persino tendente al maschile. Tuttavia, in contesti diversi le dinamiche cambiano radicalmente: la mia socia insegna alla Banca Europea e lì le classi sono divise esattamente a metà tra uomini e donne. È una cosa che trovo bellissima.

Quale lingua utilizzate principalmente durante la pratica?

Insegniamo tutto in inglese. È sempre stato così in Lussemburgo, probabilmente perché lo yoga è arrivato un po' più tardi qui ed è stato introdotto principalmente dalla comunità internazionale e dagli espatriati. L'unica eccezione è un corso senior tenuto dalla mia socia interamente in lussemburghese; è frequentato da persone del quartiere, tra cui sua madre, ed è un bel momento sociale per loro. In generale, però, non ci è mai stato richiesto di insegnare in altre lingue.

La tua è una storia di doppia immigrazione; hai raccontato che sei arrivata in quel piccolo paesino in Italia senza sapere una parola di italiano. A casa in Svezia parlavate solo svedese?

Sì. Arrivata in Italia, le mie prime parole sono state “cane” e “bau bau”. Mio padre viaggiava molto per lavoro, quindi a casa eravamo per lo più io, mia madre e mia sorella più grande, quindi parlavamo svedese. Mia madre non parlava italiano, tant'è che andava a fare la spesa nel negozio del paese con la lista della spesa scritta su dei biglietti che le preparava mio padre prima di partire. Rispetto a mia sorella, comunque, per me l'impatto con la lingua è stato meno duro: avendo iniziato le elementari in Italia, ho imparato a leggere e scrivere direttamente lì, mentre lei ha fatto molta fatica per recuperare. Psicologicamente, però, è stato difficile. Quando mi hanno mandata a scuola ho preso una decisione drastica: non avrei più parlato svedese; era un meccanismo di difesa infantile, perché era troppo duro sopravvivere con due lingue ma io volevo imparare l'italiano a tutti i costi, così ho eliminato lo svedese. Oggi infatti lo capisco, ma non lo parlo. Mia madre e mia sorella, che purtroppo non c'è più, hanno continuato a parlarlo, anche se poi siamo passate tutte all'italiano. Ancora adesso, quando viene a trovarci l'altra mia sorella, che vive in Svezia, e loro parlano in svedese, io capisco tutto ma rispondo rigorosamente in italiano.

Avere un figlio in Lussemburgo è una situazione particolare, perché le lingue si mischiano costantemente. Pensi che la tua esperienza infantile ti abbia facilitata nell'affrontare il suo rapporto con le lingue?

Paradossalmente no, o meglio, me ne sono resa conto solo a posteriori: ero del tutto inconsapevole e, senza volerlo, gli ho fatto vivere la mia stessa identica situazione. Visto che l'azienda ci pagava la retta, ho pensato di dargli l'opportunità di imparare l'inglese iscrivendolo a una scuola internazionale. Non ho scelto la Scuola Europea perché, avendo due genitori italiani, lo avrebbero inserito in quella sezione e non mi sembrava necessario per un bambino nato qui. Il problema è che lui veniva da un nido in francese, aveva 5 anni e non parlava una parola di inglese. Ha patito per qualche mese: di carattere era un po' chiuso e all'inizio non l'ha presa bene, proprio come era successo a me, e lì mi sono accorta di quello che gli stavo facendo passare. Per fortuna il sistema scolastico è stato efficiente: i rinforzi positivi lo hanno motivato ed è riuscito a sbloccarsi. Oggi parla italiano, inglese e francese; io con lui uso quasi solo l'inglese, tanto che in italiano non mi risponde quasi più.

E per quanto riguarda il lussemburghese? L'avete studiato?

No. Dopo vent'anni che vivo qui, so qualche parola di tedesco e cerco di intuire il senso quando le persone parlano in lussemburghese, ma non sempre mi riesce; del resto, non l'ho mai studiato. Se devo scegliere come investire il mio tempo e le mie energie mentali, preferisco fare altro. Inoltre, il Lussemburgo è un paese che ti permette di vivere benissimo senza parlare la lingua locale; se fosse stato strettamente necessario, ovviamente, lo avrei imparato.

Tra l'altro, da come raccontavi, l'idea di rimanere in Lussemburgo non è sempre stata un piano definitivo, giusto?

Esatto. All'inizio l'idea era di aspettare che le figlie di mio marito crescessero, poi è nato nostro figlio, e ora c'è lo studio di yoga. Diciamo che lo studio mi dà molta libertà: essendo in due a gestirlo, in futuro potrei anche organizzarmi per fare la pendolare da un'altra nazione, insegnando tre giorni qui e gestendo il resto a distanza. L'idea è di vedere cosa succederà quando Matteo finirà le scuole superiori e andrà all'università: lui vorrebbe farla in Inghilterra o comunque in un paese anglofono; per assurdo, il suo sogno è vivere in un posto dove tutti parlano la stessa lingua. In classe ora ha compagni italiani, greci, romeni: per lui non esiste la differenza legata alla nazionalità. Mi ricordo che, tornando in Italia, notava l'atteggiamento verso alcune comunità straniere e mi chiedeva: "Ma perché ce l'hanno tutti con i rumeni?". Non capiva, perché non è cresciuto con quella forma di razzismo che purtroppo abbiamo in Italia. Io cerco sempre di spiegarlo ai miei amici italiani: "Guardate che anch'io sono stata un'immigrata in Italia, anch'io facevo la coda all'ufficio stranieri!". E loro mi rispondono: "Sì, ma tu eri diversa". Ma diversa perché? È solo paura del diverso.

Anche se venivi dalla Svezia, hai percepito dei pregiudizi quando sei arrivata in Italia?

Ecce. Erano gli anni '80, in Italia c'erano i film di Alberto Sordi con Anita Ekberg ed era diffuso lo stereotipo della svedese molto "libera". Quando ero piccola mi chiedevano persino se fosse vero che da noi si andava in giro nudi. Per questo motivo, quando dovevamo andare in questura per il permesso di soggiorno, mia madre ci vestiva in modo particolarmente elegante, sperando di essere trattate con più rispetto. Non sempre funzionava. Ricordo quando una volta, a Sanremo, dovevo rinnovare il permesso durante le vacanze estive; ero con mia sorella maggiore, entrambe vestite benissimo; mentre aspettavamo, una poliziotta disse a un collega: "Guarda un po' che cosa vogliono 'ste due zingare". Ecco, questo è stato il trattamento che ho ricevuto. Spero vivamente che le cose oggi siano cambiate.

E qui in Lussemburgo, rispetto a quando sei arrivata, hai notato un atteggiamento diverso o dei cambiamenti nei confronti degli stranieri?

Sì, in Lussemburgo non ho mai avuto problemi con le istituzioni. Anzi, quando vai in Comune puoi persino scegliere se prendere il biglietto per parlare con uno sportellista in francese o in inglese. Parlando entrambe le lingue, io mi sento perfettamente integrata. Forse, in alcune situazioni molto specifiche, c'è un filo di preferenza se sei lussemburghese, ma è una sensazione marginale. Vivo in una zona centrale che storicamente era il quartiere degli immigrati italiani che lavoravano nelle acciaierie. La mia vicina è di Polignano a Mare e vive qui da quando aveva 16 anni. In generale, c'è un bel mix di persone e non ho mai avuto problemi con nessuno, a parte un paio di signore anziane che si lamentano se i bambini saltano sul trampolino di pomeriggio, ma quello credo succeda ovunque nel mondo. Certo, il Lussemburgo è piccolo e strutturalmente diverso dall'Italia, ma credo molto nel fatto che

l'apertura mentale debba partire dalle singole persone, non ci si può sempre nascondere dietro al "fanno tutti così".

Hai detto che tua sorella vive in Svezia. Secondo te, una persona come lei, emigrando dalla Svezia fin qui, subirebbe uno shock culturale?

Assolutamente no. Io, da italiana, quando sono arrivata in Lussemburgo sono rimasta sconvolta quando sono andata dal ginecologo per la prima volta. Finita la visita, gli chiedo: "Quanto le devo?". E lui mi risponde: "Ah no, non si preoccupi, poi le mandiamo la fattura a casa con calma. Adesso vada a fare l'esame del sangue, giri l'angolo e prenda il ticket". Mi ha guardata come se fossi arrivata da un altro pianeta. Io ero sbalordita: "Come, vado là, mi siedo, mi chiamano, faccio l'esame e i risultati mi arrivano in un'ora via mail?". La prima cosa che ho pensato, da italiana, è stata che in Italia un sistema così non potrebbe mai funzionare perché non pagherebbe nessuno. In Svezia, per come la percepisco, la struttura è molto simile a quella del Lussemburgo, quindi non credo ci sarebbe alcuno sconvolgimento. Per un italiano che viene qui, però, credo che lo shock più grande sia il clima; è una cosa che influisce molto. Mi dispiace dirlo, ma alla fine tutti noi italiani abbiamo un po' la voglia di tornare a casa. Nonostante io viva qui da vent'anni, per me "casa" è ancora l'Italia. Tutti mi dicono: "Non tornare, vieni solo in vacanza, perché in Italia non funziona niente", e questo un po' mi dispiace. A volte penso di avere una visione romantica del mio Paese che mi annebbia la vista...

E viene smentita?

Sì, succede sempre qualcosa purtroppo che mi riporta alla realtà. Ad esempio, di recente io e mio marito parlavamo proprio di quanto sarebbe bello tornare in Italia. Poco dopo, lui si trovava già lì dai suoi genitori ed è venuto a prendermi a Malpensa. Al noleggio gli hanno dato una macchina senza catene né gomme da neve, nonostante avesse nevicato; quando ha chiesto di cambiarla, quelli dell'autonoleggio gli hanno letteralmente riso in faccia. Dato che volevamo passare una serata da soli, avevamo prenotato un bell'albergo a Milano. Il mio volo era in ritardo, quindi siamo arrivati in hotel alle dieci e mezza di sera. Al momento del check-in, lui si è reso conto di aver lasciato il portafoglio a casa dei suoi. Aveva una scansione del documento sul telefono e io avevo i miei documenti fisici, ma non c'è stato verso di farlo entrare; ci siamo anche offerti di fare una videochiamata con i suoi genitori per mostrare la carta d'identità originale, ma la receptionist è stata di una rigidità incredibile: a quanto pare, l'unico formato digitale accettato era sull'App IO, ma noi residenti all'estero non sapevamo nemmeno cosa fosse. Insomma, alle undici di sera, lo hanno mandato in Questura a Milano per fare un'autocertificazione. Ha aspettato due ore prima di poter tornare in albergo a dormire. Quando è rientrato mi ha detto: "Non so se tornare a vivere in Italia sia davvero una buona idea". Qui in Lussemburgo non ho mai notato una chiusura del genere.

Ti è mai capitato di trovare una rigidità simile in altri Paesi?

Forse una volta in Francia, ma credo fosse più una questione legata alla singola persona che al sistema. Mio figlio, quando era piccolissimo e aveva otto mesi, soffriva di bronchioliti. Una sera stava male e l'ho portato al pronto soccorso in Francia. Mi hanno detto che avrebbero dovuto ricoverarlo e che io non potevo restare con lui. Io ho cercato di spiegare che avevo già perso una figlia e che non potevo lasciarlo lì da solo; li ho pregati di farmi rimanere ma non c'è stato verso. La cosa peggiore è stata la reazione del medico quando ho accennato alla morte in culla

di mia figlia; mi ha guardata e mi ha detto, con freddezza: “Lei è morta in culla, no? Lui no”. Ho provato quasi pena per lui. Non so se fosse una questione culturale o soltanto una totale mancanza di empatia da parte sua.

Tornando al Lussemburgo, hai mai avuto problemi con la burocrazia? Ti è mai capitato di percepire disuguaglianze nel sistema?

Personalmente, a livello burocratico e di istituzioni mi sono sempre trovata bene, anche durante il Covid, quando gli aiuti ci hanno permesso di far sopravvivere lo studio (cosa che in Italia probabilmente non sarebbe successa). Sono molto grata a questo Paese per le opportunità che ha dato a me e a mio figlio, ma so che esiste anche un volto diverso del Lussemburgo. In uno spettacolo teatrale che sono andata a vedere, c’era proprio una scena in cui un cittadino chiedeva un sussidio e veniva rimbalzato da un ufficio all’altro. Pur avendo avuto la fortuna di non vivere mai disagi economici, mi rendo conto che in questo Paese coesistono un benessere enorme e una povertà invisibile. Per un periodo, ho fatto volontariato con gli Street Angels, distribuendo cibo. La cosa che mi ha colpita di più è che non aiutavamo solo persone che vivevano per strada, ma anche tanti lavoratori che, pur avendo un tetto e uno stipendio, non arrivavano a fine mese perché il costo della vita e degli affitti qui è altissimo.

Per concludere, a parte il clima, qual è un elemento dell'Italia che porteresti in Lussemburgo? E quale l'elemento del Lussemburgo che porteresti in Italia?

Dell'Italia porterei qui la semplicità e la leggerezza. Non sono molto integrata nella comunità italiana qui, vivo in un ambiente più internazionale, ma mi manca quella goliardia, quella capacità di ricordarsi che le cose importanti non sono solo quelle che possiamo comprare. In Italia la semplicità la vedi nelle piccole cose, nella festa di paese, nelle sagre; qui ci sono, ma a volte sembra tutto un po' artefatto, meno spontaneo. Dal Lussemburgo all'Italia, invece, porterei sicuramente il multiculturalismo: la possibilità per i bambini di crescere in un ambiente multiculturale apre la mente, permettendo di vedere e vivere con naturalezza tutte queste diversità. Forse sono due concetti un po' utopistici da trapiantare, ma c’è sempre qualcosa da imparare.

